

Veglia Vocazionale 2019

Esodo 3,1-12

Lectio

“Ora Mosè era un uomo assai umile, più di qualunque altro sulla faccia della terra” (Nm 12,3).

Mosè è un *anaw*, cioè un uomo povero, mite, umile, un uomo strettamente legato alla terra, da cui proviene (Gen 3,19). Eppure a quest'uomo Dio ha parlato “bocca a bocca” (Nm 12,8), cioè a viva voce, come accade in un dialogo tra due persone. Anche per questo la tradizione islamica definisce Mosè come *Kalimallah*, interlocutore di Dio. Qui troviamo il tratto forse più originale di Mosè: non solo come tutti i figli di Israele, si è posto in ascolto di Dio, di quel Dio che parla e non si vede (Dt 4,11-12), ma questo suo ascolto è maturato in un dialogo. Se ci chiediamo dove questo è avvenuto, il libro dell'Esodo ci rimanda al deserto, all'Oreb, dove Mosè, in un roveto che brucia e non si consuma, ha udito per la prima volta la voce di Dio.

“L'angelo del Signore gli apparve in una fiamma di fuoco dal mezzo di un roveto. Egli guardò ed ecco: il roveto ardeva per il fuoco, ma quel roveto non si consumava” (Es 3,2).

Al roveto Mosè incontra il Dio vivente, il Dio della vita. Lo incontra al roveto e in un roveto in fiamme. Nel roveto possiamo individuare Mosè stesso. Molto tempo è trascorso dai fatti dell'Egitto. L'insuccesso delle sue imprese egiziane, che poi ne hanno provocato la fuga, forse gli bruciano ancora dentro, sono come delle spine che lo feriscono. Bene, dentro questa sofferenza, che brucia interiormente, e che lo fa sentire come una sorta di roveto spinoso e arido, egli rilegge la sua storia passata e scopre dei segni che lo hanno accompagnato.

“Mosè pensò: “Voglio avvicinarmi a osservare questo grande spettacolo: perché il roveto non brucia?!” Il Signore vide che si era avvicinato per guardare; Dio gridò a lui dal roveto: “Mosé, Mosé!” Rispose: “Eccomi” (Es 3,3-4)”.

Dio liberamente si scopre, esce dalla sua solitudine, esce dal suo mistero, per donarsi all'uomo. *Mosé, Mosé!*, dice la voce divina. E Mosè si avvicina. E' il cammino dell'uomo incontro a Dio che lo chiama.

Il cammino dell'uomo non è tanto un cammino attraverso le terre, il deserto, la terra di Canaan; è un cammino invece interiore, l'uomo sempre più entra in Dio, viene a conoscerlo, viene ad affondare in lui, a entrare nella sua intimità, a divenire un suo amico. La rivelazione di Dio importa precisamente l'approfondimento di un rapporto che inizialmente si stabilisce soltanto per una libera elezione da parte di colui che chiama. *Mosé, Mosé!* E l'uomo risponde, e rispondendo non fa che avvicinarsi a colui che lo ha chiamato.

Davanti al prodigio, Mosè osserva per un tempo prolungato. La meraviglia fa poi sorgere a lui la domanda: “Perché non brucia?”. Ecco Dio vuole proprio questo, vuole che l'uomo si interroghi. Solo allora parla. Quando l'uomo presta attenzione alla sostanza della realtà, quando impara ad accogliere il mistero, Dio risponde. E se è vero che Mosè si sposta per vedere, Dio stesso osserva questo movimento e lì lo

chiama per nome: “Mosé, Mosé!”. Il messaggio è chiaro: bisogna ascoltare quanto ci circonda, quanto vive in noi stessi, quanto accade nella storia.

La rivelazione importa questo duplice cammino: dell’uomo che sale verso Dio, faticosamente, resistendo magari a colui che lo chiama, ma comunque procede; e anche il cammino di Dio che, dalla sua solitudine, dalla sua inaccessibilità discende per assumere in qualche modo la stessa condizione, il costume del vivere umano.

Dio ha conosciuto le sofferenze del suo popolo: Dio vuole liberarlo. E tanto vuole liberarlo che la missione di Mosé presso il popolo di Israele non vorrà dire per Israele altro che questo: la presenza stessa di Dio. *Io sarò con te* (Es 3,12). Mosé sarà il segno di questa protezione divina, il segno della presenza di Dio operante la salvezza del popolo suo.

La “passibilità” di Dio... Dio non è impassibile, diceva Origene, “egli soffre una passione di amore”.

Dio è l’amore. Non l’amore come lo poteva pensare la filosofia greca, l’amore che attira a sé, ma l’amore che si dà, l’amore che partecipa veramente ai dolori dell’amato, l’amore che veramente discende.

Dio sta per mantenere le promesse che aveva fatto ad Abramo. Dio si ricorda della sua promessa. Tu non sai quando, non sai come: quello che Dio ha promesso egli lo compie, e tu devi fargli credito. Sembra che tutto contraddica le promesse di Dio: ma a suo tempo sono mantenute e tu devi fidarti

Meditatio

1. Dio rimane fedele al suo popolo: sente la sua sofferenza. “Gli Israeliti gemettero per la loro schiavitù, alzarono grida di lamento e il loro grido dalla schiavitù salì a Dio. Dio ascoltò il loro lamento” (Es 2,23).
2. E sarà Lui, Jahwé, che già ha salvato Mosé dalle acque, a stanarlo dalla sua alienazione, dal suo borghesismo, per mandarlo a salvare i suoi fratelli.
3. La chiamata di Mosé è descritta in termini e simboli proprio del mondo biblico. Mosé va sul “monte”, il luogo della presenza di Dio. Là il Signore gli si para davanti, gli sbarrò la strada (“fiamma di fuoco”, “rovetto ardente” sono segni della presenza di Dio) e lo chiama per nome: “Mosé”. Questi non può dire altro che “Signore, eccomi!” (Es 3,4).
4. Mosé sente il suo peccato (“non avvicinarti”, “togliti i sandali”, “velati il viso” sono tutte parole che gli sbattono in faccia la sua indegnità nell’incontro con l’Altro).
5. Avviene una creazione nuova: Dio trasforma questo alienato, questo fuggitivo, in un leader. “Sono sceso per liberare il mio popolo” (v.8): è iniziativa di Dio. “Ora và” (v.10): è il compito dell’uomo. Mosé viene letteralmente scaraventato fuori dal suo caldo nido, per essere gettato in una lotta in cui dovrà per forza “sporcarsi le mani”. “Io ti mando dal faraone in Egitto”, dal più potente sovrano di quel tempo, dalla più grande potenza politica del momento. Il nulla contro il tutto. Ma il nulla è nelle mani dell’Onnipotente.

6. La proposta sgomenta Mosé: “Chi io? Mi stai prendendo in giro? Non sai chi sono io? Non so nemmeno parlare: tartaglio addirittura” Unica risposta: “Io sono con te! Io, il Signore. Sono io che ti mando” (v.11). Mosé si sfoga : “Signore! Quando andrò dal mio popolo per liberarlo, che diavolo dirò loro? Mi domanderanno: “Chi ti manda?” Cosa gli risponderò? A nome di chi mi presenterò?” (v.13).
7. Mosé il primo liberato, il primo salvato. Jahwè lo tira fuori dalla sua vita comoda e tranquilla e lo rimette a rischio. Lo rimanda in Egitto a lottare per la liberazione del suo popolo oppresso. E’ strano come l’incontro con Dio possa cambiare così profondamente un uomo. Mosé era andato tranquillamente al monte del Signore per pascolare il gregge: torna indietro con la missione di essere il pastore, il leader del suo popolo.
8. Tutti siamo chiamati ad essere uomini e donne che incontrano Jahwé, il liberatore, il Dio che “sente” la sofferenza dei figli suoi e ne vuole la liberazione. Ieri ha mandato Mosé a liberare gli Israeliti, oggi continua a chiamare.....

Carissimi giovani, amati dal Signore, voi non avete prezzo! Non siete pezzi da vendere all’asta! Non lasciatevi comprare, non lasciatevi sedurre, non lasciatevi schiavizzare dalle colonizzazioni ideologiche che ci mettono strane idee in testa e alla fine diventiamo schiavi, dipendenti, falliti nella vita. Voi non avete prezzo: dovete sempre ripetervelo: non sono all’asta, non ho prezzo. Sono libero, sono libero! Innamoratevi di questa libertà, che è quella che offre Gesù.

Volgiamo il nostro sguardo a Gesù crocifisso e chiediamogli di aiutarci a costruire il tessuto umano e civile delle nostre città e delle nostre chiese, ferite da mille problemi: la mancanza di lavoro, le povertà materiali e culturali, la ludopatia, la ricerca dell’interesse personale a scapito del bene comune e la fragilità delle relazioni umane, la mancanza di senso e di fedeltà. Chiediamogli che ci aiuti a promuovere un cambiamento personale e comunitario attraverso atteggiamenti caratterizzati dalla mitezza, dall’accoglienza, dalla fraternità, dalla speranza.

Il Signore vuol farci scoprire che ognuno di noi è chiamato – in modi diversi – a qualcosa di grande, e che la vita non deve restare impigliata nelle reti del non-senso e di ciò che anestetizza il cuore. La vocazione, insomma, è un invito a non fermarci sulla riva con le reti in mano, ma a seguire Gesù lungo la strada che ha pensato per noi, per la nostra felicità e per il bene di coloro che ci stanno accanto.

Nell’incontro con il Signore qualcuno può sentire il fascino di una chiamata alla vita consacrata o al sacerdozio ordinato. Non c’è gioia più grande di rischiare la vita per il Signore... Non siate sordi alla chiamata del Signore! Se egli vi chiama per questa via, non tirate i remi in barca e fidatevi di lui. Non fatevi contagiare dalla paura, che ci paralizza davanti alle alte vette che il Signore ci propone.

Carissimi, mettetevi in gioco con tutto voi stessi e correte il rischio di affrontare sfide inedite, a quell’audacia che ci sospinge con forza alla scoperta del progetto che Dio ha sulla nostra vita: alla scelta di sposarsi in Cristo e di formare una famiglia, così come alla vocazione legata al mondo del lavoro e delle professioni, all’impegno nel campo della carità e della solidarietà, alle responsabilità sociali e politiche... Si tratta di vocazioni che ci rendono portatori di una promessa di bene, di amore e di giustizia non solo per noi stessi, ma anche e soprattutto per i contesti sociali e religiosi in cui viviamo, che hanno bisogno di cristiani coraggiosi e autentici testimoni.